

QUELLO CHE I BAMBINI NON DICONO

24 dicembre 1960

In paese si raccontava che la scoperta fosse avvenuta a naso: prima dell'orrore e dello sgomento ci fu l'odore. Una puzza di decomposizione e di morte; non la morte di un essere umano però. Un pastore aveva ritrovato nel bosco le carcasse di due pecorelle del suo gregge; gli ovini erano stati sventrati e, non fosse stato per i residui di sangue e viscere, accasciati così accanto a un cespuglio, avrebbero dato l'idea di due bambole di pezza dimenticate da un bambino ormai annoiato dal suo gioco; a distanza di pochi giorni furono scoperti i cadaveri di altri animali: conigli, una volpe e addirittura un gatto. Quello che suscitò terrore tra gli abitanti fu soprattutto la notizia del ritrovamento, accanto a quelle carcasse, di alcuni strani ammassi di pietre disposte a cerchio, di rametti intrecciati e cumuli di cenere, che evocavano inquietanti rituali di magia nera.

In un paese così piccolo, testardamente aggrappato ai riti della tradizione e alle credenze della superstizione, non fu difficile trovare subito il colpevole: i sospetti caddero su Elda, una donna che abitava in una casa nel bosco, ai piedi del monte Bisbino, isolata da tutti. Si diceva che avesse perso il marito e il figlio durante uno dei suoi macabri rituali e che, da allora, non avesse più pace. Il ritrovamento degli animali morti dunque sarebbe stato collegato a una serie di malefici cerimoniali e sortilegi per rimettersi in contatto con le anime dei suoi cari o, come dicevano alcuni, forse per offrire in sacrificio al maligno quelle di altri innocenti.

La sera della vigilia di Natale, tre ragazzi, affascinati dalle storie che si raccontavano in paese, e animati dall'incoscienza e dalla curiosità della loro età, riuscirono a eludere il controllo dei genitori per avventurarsi nel bosco alla ricerca della strega. Sarebbero ritornati in paese da eroi e a scuola avrebbero raccontato le loro gesta ai ragazzi più grandi. Giacomo, Flavio e Paolo si erano dati appuntamento per le nove all'inizio del sentiero che conduceva nel bosco.

Erano in cammino da quasi un'ora quando il cielo cominciò a emettere un boato minaccioso e gli alberi e il fogliame del sottobosco lampeggiarono in attesa del temporale. Confuso con il rumore del tuono, un latrato spaventoso fece trasalire i tre ragazzi. In preda al terrore, convinti che una creatura mostruosa che abitava il bosco stesse per aggredirli, cominciarono a correre a perdifiato. Giacomino inciampò in un tronco e si ritrovò gambe all'aria. Provò a rialzarsi, ma ricadde all'istante in preda a un dolore che lo paralizzava. Sentì i brividi lungo le braccia e un freddo improvviso percorrergli tutto il corpo. Il suo cuore rallentò. Fu una sensazione terribile, mai provata prima, una paura profonda che arrivava dai meandri del suo subconscio. Poi ebbe la sensazione di una presenza invisibile vicino a lui. Ne avvertì dapprima il respiro, flebile e roco. Qualcosa avanzò verso di lui; non la vide subito, ma la percepì. Il respiro, quel rantolo abominevole, si fece più vicino.

Il bagliore improvviso di un lampo illuminò la figura che gli stava davanti. Il volto di un'anziana donna era a pochi centimetri dal suo e non smetteva di fissarlo. Occhi che avevano poco di umano, senza colore, dilatati e immobili come quelli di un animale notturno, nessun battito di ciglia, attimi che pareva non avessero fine. La bocca della vecchia era piegata in una smorfia strana, che rendeva ancora più terrificante l'aspetto bieco e arcano di quella donna. Indossava una specie di tunica nera, mimetizzata nelle tenebre; sembrava solo un'ombra che fluttuava nel nero. Poi, attraverso l'oscurità, altri bagliori nel cielo rivelarono gli artigli della masca, lunghi, deformi e affilati.

* * *

24 dicembre 2019

Mi chiamo Giacomo Molteni, ho appena compiuto settant'anni e lavoro come medico di famiglia in un piccolo paese arroccato sulla sponda occidentale del lago di Como. Non ho mai parlato con nessuno di quello che successe quella notte; sarà da una trentina d'anni che non ho più visto Flavio e Paolo, i miei compagni di quella sera. Ho saputo che il primo è andato a vivere in Svizzera, dove lavora come chimico in un'azienda farmaceutica; Paolo invece si è sposato con una ragazza pugliese, hanno fatto due figli e portano avanti un piccolo B&B in riva al mare. Io ricordo bene che cosa successe quella sera. Tutti credevano che quella anziana donna fosse una strega, soltanto perché era andata a vivere da sola in quella casa diroccata al limitare del bosco; ma non era nient'altro che una povera donna rimasta vedova troppo presto: suo marito era morto in un incidente nel bosco. Forse colto da un malore, al ritorno dal lavoro nei campi, era caduto in un fossato, nascosto dagli arbusti.

Trovarono il suo corpo, mezzo mangiato dagli animali, solo dopo una settimana. Elda si ritrovò da sola a crescere la sua unica figlia, Gemma. Non ebbe il tempo di farsi una ragione di quanto era successo che la piccola morì qualche mese dopo, ad appena sei anni, a causa di un'infezione da meningite. Andò a vivere da sola nel bosco, in una vecchia cascina e per molti anni non ebbe più contatti con nessuno in paese. Si nutriva di quello che le offriva la natura, indossando soltanto abiti neri, ad ogni ora del giorno e della notte, perché credo che le fosse impossibile dimenticare e capire il senso dei due lutti che l'avevano colpita, cambiandola per sempre.

A quel tempo, in un paesello come quello, le voci correvano rapidamente e poteva succedere che una piccola notizia, passando di bocca in bocca, diventasse un clamore fragoroso. E la paura serpeggiava tra gli abitanti come una malattia contagiosa. Il suo nome era Elda Fasana, ma tutti la chiamavano la *stria*, dicendo quell'epiteto sottovoce e prolungando forzatamente la pronuncia della S, come se in quel sibilo ci fosse tutto il disprezzo per le disgrazie e la sventura di cui si credeva quella donna fosse la causa.

Proprio in quei giorni si era data notizia della fuga di un puma da un circo allestito nelle vicinanze; passarono alcuni mesi prima della cattura dell'animale e nel frattempo la belva, non più in cattività, aveva cominciato a seminare il terrore ovunque e ad aggredire qualsiasi animale si trovasse di fronte. Per una pura coincidenza, la scoperta di cenere, pietre e rametti accanto alle carcasse degli animali aveva contribuito ad alimentare la credenza di sabba e rituali magici ad opera della stria. Ma quelli non erano altro che i residui di un accampamento di escursionisti o lo stupido scherzo di qualche idiota che si divertiva a mettere in giro quelle leggende.

Adesso so che la notte di Natale di cinquantanove anni fa io, Flavio e Paolo ci siamo imbattuti davvero nel puma, perché ne abbiamo sentito il ruggito a pochi metri da noi, nell'oscurità del bosco: la nostra unica fortuna fu l'arrivo del temporale, perché l'animale, spaventato dai tuoni, si era dato alla fuga. Anche noi eravamo terrorizzati e abbiamo cominciato a correre senza mai voltarci indietro; i miei amici sono scappati e sono riusciti a raggiungere il paese. Io sono caduto quasi subito e non sono stato in grado di rialzarmi. Credo di aver sbattuto la testa contro un sasso ed ero sul punto di svenire. L'ultima cosa che ricordo è la figura funerea di quella donna che veniva verso di me. Mi sono svegliato molte ore dopo in un letto di ospedale, con una flebo nel braccio e i miei genitori accanto che mi osservavano preoccupati. Io e i miei amici non abbiamo mai detto una parola con nessuno di quello che era successo. Nè all'interrogatorio con la polizia né agli incontri con gli psicologi. La gente diceva che la strega mi aveva scagliato contro un potente incantesimo e anch'io cominciai a credere a quella storia. In paese si organizzarono spedizioni nel bosco per dare la caccia a quella donna, ma non venne mai più ritrovata. Era come sparita nel nulla.

Con il passare degli anni si parlò sempre meno di quella vicenda e il paese dimenticò. Io no. Io so qual è la verità. Elda Fasana mi aveva medicato le ferite, poi si era caricata il mio corpo sulle spalle e mi aveva portato fino a valle. Mi aveva lasciato disteso sul sagrato della chiesa, aveva bussato alla porta per avvertire il prete della mia presenza ed era scomparsa nel buio da dove era venuta. Fu il sacerdote a chiamare subito i soccorsi. Avevo la febbre alta e un principio di convulsioni. E' facile credere che i tremori del mio corpo e la bava che mi fuoriusciva dalla bocca venissero confusi da molti con il risultato di un macabro sortilegio, così come io, nell'oscurità del bosco e in preda alla paura, avevo scambiato le unghie non curate di un'anziana donna e le sue dita offese dall'artrosi con gli artigli di una perfida megera. Mi piace pensare che l'anima di quella donna abbia trovato finalmente la pace e sia libera di vagare ancora nel bosco, lieve come un soffio di vento che increspa le acque del Breggia.

Tra pochi minuti sarà di nuovo Natale. La festa più attesa da tutti i bambini, la tregua inutile e necessaria per i grandi. Che bello che era essere bambini, quando si poteva ancora credere alle favole, a Babbo Natale e alla Befana.

E talvolta anche alle streghe.